

L'INTERVISTA DON MASSIMO GRANIERI. Critico musicale e scrittore, venerdì apre la rassegna «Bergamo Incontra» sugli Spalti di Sant'Agostino

«LA MUSICA MI HA SALVATO LA VOCAZIONE? INIZIÒ CON UNA BIBBIA RUBATA»

SERENA NANNELLI

Da venerdì 14 a domenica 16 giugno torna Bergamo Incontra, il Festival ideato dall'omonima Associazione con il desiderio e lo scopo di incontrare e valorizzare la realtà in ogni suo aspetto. Sarà una tre giorni ricca di appuntamenti, mostre e performance artistiche in cui si parlerà anche di accoglienza, guerra e Intelligenza Artificiale.

Il tema di questa 17ª edizione è «Nessuno si accontenta semplicemente di vivere. Vogliamo vivere per qualcosa».

Per la prima volta il Festival che ha il patrocinio di Regione, Comune, Provincia di Bergamo e Confcommercio - avrà come scenario gli Spalti di Sant'Agostino, in Città Alta. Previsto un servizio di bar e ristorazione (tutto il programma è consultabile sul sito www.bergamoincontra.com).

Ad aprire la manifestazione, venerdì alle 18.15, un dialogo sul tema centrale dell'evento dal titolo «Vogliamo vivere per qualcosa», seguito alle 21.30 da un concerto dal vivo con brani del cantautorato italiano sulle domande della vita, con Carlo Pastori, Walter Muto ed Ermens Angelon.

L'incontro delle 18.15 si sviluppa attraverso tre testimonianze: un prete che ha perdonato il padre, un buddista che chiede di tornare nella Chiesa, un taxista anarchico che dopo aver incontrato la fede la racconta a tutti. Intervengono don Massimo Granieri, critico musicale e scrittore, Andrea Falesi, impiegato amministrativo, Mauro Mancini, taxista, e Franco Nembrini, insegnante e saggista. Ne abbiamo

parlato con don Granieri.

Don Granieri, Lei ha raccontato di aver incontrato il senso della vita, nel suo caso la fede, nella musica. Com'è andata?

«Io fino a vent'anni ho vissuto una dimensione completamente laica in cui la musica era per me centrale, proprio l'unico motivo per vivere; mi dava salvezza e speranza. Sono cresciuto in una condizione economica piuttosto difficile e in un'atmosfera familiare pesante. Il punk era il mio genere preferito: era legato all'impegno politico (io da ragazzo ho frequentato collettivi anarchici), ma soprattutto riusciva in qualche modo a tenere a bada la mia aggressività e la mia rabbia. Attraverso la musica poi è accaduto che incontrassi la sacra scrittura: incuriosito dalle citazioni presenti in alcune canzoni mi sono interessato ai Vangeli e da lì in poi ho sviluppato un interesse crescente verso la fede, fino addirittura ad abbracciarla sentendomi chiamato alla vita sacerdotale. Penso che il Signore abbia scelto quella strada per incontrarmi perché era l'unica percorribile per colpire i miei sentimenti».

Le citazioni bibliche della svolta le trovò in alcuni brani di Patty Smith.

«Sì. Mi accorsi che sulle copertine dei suoi dischi e nei suoi testi c'erano continue citazioni bibliche. Ricordo che fui attratto in particolare da quella di San Paolo presente nel verso "Ho combattuto la buona battaglia". Una folgorazione l'aggettivo "buona" accanto a quel sostantivo. Finì che



Incontro con don Massimo Granieri venerdì in Città Alta

rubai una Bibbia per poter contestualizzare quelle parole, quindi la mia vocazione iniziò con un furto».

Lei quando si è chiesto per la prima volta che senso avesse vivere?

«Il punk è pieno zeppo di filosofia nichilista, quindi è chiaro che per me da ragazzo esistere semplicemente non aveva senso. Il valore della vita l'ho scoperto quando sono arrivate le malattie; ho avu-

to dei tumori da combattere. Lì è iniziato un percorso di conoscenza di me stesso. Ho scoperto che in realtà volevo vivere».

La depressione, ma anche le dipendenze e molte altre prigioni esistenziali secondo Lei nascono dalla mancanza di senso?

«Sono cose che ho vissuto sulla mia pelle perché nei miei primi vent'anni ho perso tanti amici per droga e alcol. Credo siano forme

di suicidio; tentativi di anestetizzare dolori talmente grandi da essere insopportabili. A me è stata la fede a dare il coraggio di attraversare i miei inferni e di vincerli, ma non tutti hanno il dono della fede. Credere è una marcia in più per guardare in faccia il problema e affrontarlo».

Le nostre passioni, gli affetti e il lavoro sono solo alcuni aspetti dell'esistenza che la rendono degna di essere vissuta. Cos'altro secondo Lei?

«Io direi, in generale, il vivere per qualcuno più che per qualcosa. Intendo dire che perfino la fede e le idee possono diventare ideologie, totem, se non stiamo attenti. Bisogna per prima cosa cercare la presenza di qualcuno che ci voglia veramente bene».

Molti, invece, oggi si isolano per non farsi vedere in difficoltà oppure simulano felicità sui social.

«Hanno paura di sembrare dei perdenti, uno stigma nella società dell'apparenza. Io invece quando posso racconto i miei fallimenti perché si capisca che si può ripartire dalle proprie fragilità; è in quelle che il Signore si insinua e ci guarisce. Si deve cercare di essere forti ma anche provare a chiedere l'aiuto del prossimo. Don Luigi Giussani dice infatti che la fede è l'incontro con qualcuno che dà carne a Cristo; cioè il Signore ha bisogno di un essere umano per raggiungerci. La fede non deve restare un concetto; la fede spesso ti salva perché ti aiuta sotto forma di qualcuno (un amico, un padre, una madre e così via)».

Lei è un critico musicale. La musica ci eleva, può essere preghiera ardente e consolazione, senza dubbio; ma esistono generi (penso alla trap) in cui hanno asilo figure che fanno un vezzo della diffusione di quelli che cristianamente sono dei disvalori. Cosa ne pensa?

«Quasi tutta la musica pop che viene pubblicata oggi proviene dal mondo della pornografia, ne

è una mutazione addolcita. Tutto è sessualizzato in modo ora subdolo, ora sfacciato. Il problema della trap è che viene ascoltata dai 13 ai 18 anni. Eppure io la uso proprio come chiave per entrare nella vita dei ragazzi; il segreto è sospendere il giudizio morale e poi dare loro delle alternative, abituarli a un altro tipo di nutrimento. Bisogna rieducare con pazienza e far innamorare di altro, ad esempio della letteratura. Quando porgi ai giovani contenuti di spessore vero, la differenza viene colta. Poi continueranno anche ad ascoltare Baby Gang ma il bello e il buono iniziano a insinuarsi e, alla lunga, vengono preferiti».



«Colpito da citazioni di Patty Smith»



«Mi rappresenta "Heroes" di Bowie»

Pertanti la motivazione sono i traguardi mondani, la fame di denaro e di potere. Dove è finito l'elogio della normalità? La semplicità è vilipesa in quest'epoca.

«L'ordinarietà della vita ha qualcosa di sorprendente e di meraviglioso; l'esistenza andrebbe assaporata giorno per giorno ma senza avere la pretesa di sentire sempre tutto in pienezza. Se siamo presenti a noi stessi, riusciamo a godere semplicemente dell'essere vivi. Invece colgo segni della fatica di sopravvivere

negli occhi di tanti ragazzi. Bisogna renderli parte di una comunità che li sostenga».

Se dovesse riassumere il suo senso della vita in una canzone?

«Direi una che non è ancora stata scritta. Anzi, forse c'è una canzone che mi rappresenta: "Heroes" di David Bowie, perché parla di proiettili da schivare, che un po' è quello che ci capita di dover fare nella vita. Poi trovo potenziale salvifico in "St. John", brano dei Tuxedomoon, che si presenta come la preghiera accorata di un uomo che sta morendo in croce. Tra le canzoni italiane rammento volentieri la bellissima "Vorrei" di Enrico Ruggeri, artista che sarà presente al Meeting».